

MAURIZIO MASSIMO BIANCO

LA QUESTIONE *DE PATRIA*
NELL'*APOLOGIA* DI APULEIO

“Questa violenza del paesaggio, questa crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti [...] tutte queste cose hanno formato il carattere nostro che rimane così condizionato da fatalità esteriori oltre che da una terrificante insularità di animo”.

Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*

1. I pregiudizi etnici possiedono un peso rilevante all'interno del tessuto sociale e politico: si tende in generale «a sopravvalutare il ruolo delle caratteristiche etniche come elemento causativo – nel bene e nel male – dei comportamenti delle persone»¹.

Nel mondo antico, tanto in Grecia quanto a Roma, il principio del cosiddetto determinismo ambientale costituisce un modello culturale diffuso; in tal senso numerose sono le testimonianze in nostro possesso, sebbene non sempre sia possibile leggerle secondo un unico schema ermeneutico. Il determinismo geoclimatico, d'altra parte, molto spesso si intreccia con il determinismo culturale, secondo una complementarità di difficile soluzione². Già Erodoto, come ha ben dimostrato Borca, appare pienamente convinto dell'influenza delle condizioni ambientali sugli esseri umani, sebbene debba anche ammettere il ruolo svolto dalle stesse azioni umane nella definizione del carattere delle persone. L'idea che sia il luogo a determinare l'identità del popolo che lo abita si trova ancora in Platone, in Aristotele³, in Posidonio e, in epoca romana, in autori come Vitruvio, Varrone,

¹ Vd. B.M. MAZZARA, *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna 1997, p. 32.

² Considerazioni in tal senso sono, anche, nel *corpus* ippocratico, come ben evidenziato da L. BOTTIN (a cura di), *Ippocrate. Arie Acque Luoghi*, Venezia 1990², p. 32: «determinismo ambientale e determinismo istituzionale sono affermati con eguale chiarezza, ambedue come cause totali, quasi a costituire un campo di forze che schiacciano qualsiasi virtù della razza o dell'individuo». Per un approfondimento sul tema del determinismo/possibilismo ambientale all'interno del *De aeribus* ippocratico rinvio sempre a BOTTIN, *op. cit.*, pp. 16-20 e più diffusamente a C. CALAME, *Nature humaine et environnement. Le racisme bien tempéré d'Hippocrate*, in C. BERARD (éd.), *Science et racisme*, Lausanne 1986, pp. 75-99.

³ Cfr. P. DONINI, *Ethos. Aristotele e il determinismo*, Alessandria 1989 (ora in trad. ingl., *Aristotle and Determinism*, Leuven 2010).

Columella, Celso e Plinio il Vecchio⁴. Di una interconnessione tra uomo e ambiente si rivela convinto assertore Sallustio, che in *Bellum Iugurthinum* 17-18, dopo avere esposto la teoria della *divisio orbis*, si sofferma sulle caratteristiche antropofisiche dell'Africa⁵. Volendo tralasciare un'analisi più approfondita del panorama critico generale sulla *Bestimmung* nel mondo antico⁶, si può con certezza concludere che nel sapere dei greci e dei romani si pone come convinzione frequente la teoria di una influenza da parte dell'ambiente sugli esseri umani, sebbene tale postulato si accompagni molto spesso all'idea che la cultura sia in grado, in qualche modo, di controbilanciare le condizioni naturali svantaggiose di partenza.

Concatenato e consequenziale a questo assunto è anche il modo nel quale la diversità 'condizionata' dell'altro viene valutata e gestita⁷; gli approcci, in questo caso, sono differenti e le soluzioni talvolta sono quasi straordinarie: valga per tutti il celeberrimo esempio di Alessandro Magno, che sogna, per così dire, un modello di 'integrazione' tra i popoli conquistati, poiché *omnia eundem ducunt colorem*⁸. Anche questa prospettiva 'moderna' di Alessandro Magno conferma comunque, a ben vedere, come, in ultima istanza, il pregiudizio nel mondo antico non sia legato per lo più al fenotipo ma molto più verosimilmente anche alle differenze dei codici culturali di riferimento. La stessa fondazione di Roma è descritta, peraltro, come un processo di assimilazione/integrazione progressiva dell'altro, secondo l'idea di una identità multipla (o di un "miscuglio originario")⁹ che è, d'altronde, in piena sintonia con il principio del 'meticcio culturale'¹⁰.

⁴ Rinvio, appunto, a F. BORCA, *Luoghi, Corpi, Costumi. Determinismo ambientale ed etnografia antica*, Roma 2003, per una lettura d'insieme di queste testimonianze e per un approfondimento bibliografico sull'argomento. Si veda ancora M.M. SASSI, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino 1988; R. ONIGA, *I paradigmi della conoscenza etnografica nella cultura antica*, in *Quaderni del ramo d'oro* 2 (1998), pp. 93-121; P. LI CAUSI, *Le immagini dell'altro a Roma e il determinismo climatico ambientale*, Trapani 2008. Una rassegna di passi utili si trova anche in P. FEDELI, *La natura violata: ecologia e mondo romano*, Palermo 1990.

⁵ Buone osservazioni sul determinismo geoclimatico in Sallustio sono in ONIGA, *Sallustio e l'etnografia*, Pisa 1995.

⁶ La bibliografia al riguardo è davvero numerosa: una buona e recente riflessione panoramica sui concetti di determinismo e libertà nel mondo antico è in C. NATALI-S. MASO (a cura di), *La catena delle cause. Determinismo e antideterminismo nel pensiero antico e in quello contemporaneo*, Amsterdam 2005. Ulteriori considerazioni anche in: D. ENGELS, *Déterminisme historique et perceptions de déchéance sous la république tardive et le principat*, in *Latomus* 68 (2009), pp. 859-894; Y.A. DAUGE, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981; C. FACCHINI TOSI, *Il geodeterminismo in uno storico*, in *BStudLat* 35 (2005), pp. 97 ss.; L. CANFORA, *La Germania di Tacito da Engels al nazismo*, Napoli 1979, pp. 34 ss.

⁷ Per una rapida riflessione sullo straniero nel mondo antico rinvio ai contributi in M. BETTINI (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Roma-Bari 1992.

⁸ Si veda il famoso passo di Curzio Rufo, *Hist. Alex.* 10, 3, 7-14.

⁹ L'espressione è di A. GIARDINA, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997, p. 68, che mette in campo una buona riflessione sul caos etnico governato dai Romani secondo forme diversificate di integrazione (cfr. in particolare modo le pp. 67-77). Riprende questi concetti BETTINI, *Un'identità 'troppo compiuta': Troiani, Latini, Romani e Iuli nell'Eneide*, in *MD* 55 (2005), pp. 77-102, ora in ID., *Un'identità "troppo compiuta". Filiazione, stirpe e razza nell'«Eneide» di Virgilio*, in ID., *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009, pp. 273-301, all'interno di un'analisi volta a mostrare il tentativo virgiliano di

2. Appare chiaro, dunque, come sia ravvisabile una linea di pensiero che, al di là di ogni valutazione specifica, assegna al “luogo” (l’ambiente, il clima, la situazione geologica o le condizioni socio-politiche e culturali in cui si vive) un esercizio di condizionamento decisivo sulla formazione dell’identità di un popolo e di un individuo.

Nel quadro della latinità una delle affermazioni più inequivocabili in tal senso è quella di Cicerone nel *De lege agraria* (2, 95), su cui vale la pena, ai fini del nostro discorso, soffermarsi brevemente:

Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis quam ex eis rebus quae ab ipsa natura nobis ad vitae consuetudinem suppeditantur, quibus alimur et vivimus. Carthaginenses fraudulentus et mendaces non genere, sed natura loci, quod propter portus suos multis et variis mercatorum et advenarum sermonibus ad studium fallendi studio quaestus vocabantur. Ligures duri atque agrestes; docuit ager ipse nihil ferendo nisi multa cultura et magno labore quaesitum. Campani semper superbi bonitate agrorum et fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atque omnium rerum adfluentia primum illa nata est adrogantia qua a maioribus nostris alterum Capua consulem postularunt, deinde ea luxuries quae ipsum Hannibalem armis etiam tum invictum voluptate vicit.

L’Arpinate stabilisce uno stringente rapporto di causa-effetto tra la natura dei luoghi e i *mores* dei singoli popoli, messo bene in luce dal verbo *ingenero*, con il quale viene marcato l’atto creativo che sta alla base del carattere degli uomini. La geografia dei verbi contenuti nel passo è interessante, perché, se il verbo *nata est*, a proposito dell’*adrogantia* dei Campani, risulta in sintonia con la dichiarazione iniziale, l’impiego del nesso *docuit ager ipse* traduce con maggiore precisione il ragionamento ciceroniano, che non sposa la teoria dell’ereditarietà – o, come si direbbe oggi, ‘genetica’¹¹ – (*non... a stirpe generis ac seminis*) quanto l’idea che la terra sia maestra dei costumi e finisca per educare le scelte e condizionare il temperamento degli uomini. In altre parole lo stile di vita al quale un *locus* ci costringe determina quello che noi siamo: che equivale, peraltro, ad affermare come basti cambiare luogo per non subirne, in qualsiasi

costruire una identità ‘troppo compiuta’, fondandola su una presunta ‘purezza’ troiana. Utili considerazioni in merito all’immagine della mescolanza nel mito identitario di Roma, con un’interessante sollecitazione alle metafore dell’innesto, sono in M. LENTANO, *Uno straniero alla foce del Tevere*, in BETTINI-LENTANO, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Torino 2013, pp. 185 ss.

¹⁰ Emblematico è, in tal senso, un passo di Tito Livio (1, 8, 5-6), in cui viene proprio descritto questo processo di fusione con l’altro, su cui già aveva riflettuto Sallustio, *Cat.* 6. Dionigi d’Alicarnasso, non a caso, parla di Roma come della “città più aperta e accogliente” (κοινοτάτην τε πόλεων καὶ φιλανθρωποτάτην, *ant. Rom.* 1, 89, 1).

¹¹ Come sottolinea E.J. JONKERS, *Social and economic commentary on Cicero’s De lege agraria orationes tres*, Leiden 1963, p. 131, altrove Cicerone sembra invece propendere per questa tesi: *virtus propria est Romani generis et seminis* (*Phil.* 4, 5, 13); *Scipionis genus est ex ipsius sapientiae stirpe generatum* (*Brutus* 58, 212).

senso, l'influenza¹². Come si può notare, la visione di Cicerone, pur essendo vicina alla prospettiva 'organica' (secondo la quale gli uomini sono classificati allo stesso livello delle piante), si pone, però, su un piano più raffinato, perché non si limita ad applicare la legge della similarità: non vi è un trasferimento diretto e automatico dall'ambiente agli uomini ma è il meccanismo di 'adattamento' degli uomini all'ambiente che genera i *mores* (*ab ipsa natura nobis ad vitae consuetudinem suppeditantur, quibus alimur et vivimus*). Punto di partenza, comunque, rimane sempre la *natura loci*, considerata come un insieme di "environmental factors" in grado di attivare risposte 'moralì' condizionate¹³.

3. Nel panorama generale delle fonti antiche sul modello geodeterministico è possibile anche far rientrare la testimonianza apuleiana di *Apol.* 24. Si tratta, in effetti, di un breve passaggio, collocato nella prima parte dell'orazione pronunciata da Apuleio per difendersi dall'accusa di praticare la magia. Prima di affrontare il capo di imputazione principale¹⁴, ovvero quello di avere incantato Pudentilla (a partire dal paragrafo 25 e, ancora più specificamente dal par. 27), il discorso difensivo si snoda attraverso un carrello davvero quasi acrobatico di crimini, talora inspiegabili (o inspiegati): dall'uso dello specchio all'affrancamento degli schiavi, dal possesso di una statuetta di Mercurio alla preparazione di uno 'speciale' dentifricio. Impiegando anche toni smaccatamente drammatici (per lo più comici)¹⁵, Apuleio ostenta sicurezza oratoria e superiori-

¹² Una riflessione analoga, per certi versi, a quella ciceroniana è proposta da Seneca (*epist.* 51, 10), secondo il quale l'amenità di un luogo effemina gli animi, in quanto *nec dubie aliquid ad corrupendum vigorem potest regio*. "Il cavallo che ha indurito l'unghia su terreni aspri può tollerare qualunque percorso; quello cresciuto su molli pascoli della pianura cede subito alle fatiche [...]. L'austerità di un luogo rafforza il carattere e lo rende capace di grandi imprese" (trad. G. Monti). La prospettiva di Seneca, come si comprende facilmente, non è di tipo 'organico' ma è volta a sottolineare i meccanismi di adattamento dell'uomo al luogo.

¹³ In questi termini JONKERS, *op. cit.*, p. 131.

¹⁴ Su questa strategia, che colloca all'inizio dell'orazione le affermazioni meno pericolose, cfr. M. ASZTALOS, *Apuleius' Apologia in a nutshell: the exordium*, in *CQ* 55 (2005), pp. 266-276, dove molto interessanti appaiono inoltre le considerazioni sul termine *reprehensio*, presente nell'*exordium* dell'*Apologia*, e convincente il parallelo con *Cic. inv.* 1, 58.

¹⁵ Sulla ripresa di moduli teatrali, specialmente comici, da parte di Apuleio nell'*Apologia*, secondo un procedimento tipicamente ciceroniano, vd. in particolare L. CALLEBAT, *La prose d'Apulée dans le De Magia. Éléments d'interprétation*, in *WS* 18 (1984), pp. 143-167, spec. pp. 164 ss.; V. HUNINK, *Comedy in Apuleius' Apology*, in H. HOFMANN-M. ZIMMERMAN (eds.), *Groningen colloquia on the novel*. 9, Groningen 1998, pp. 97-113; R. MAY, *Apuleius and Drama. The Ass on Stage*, Oxford 2006, pp. 73 ss. Osservazioni utili in tal senso sono già nelle varie notazioni di commento di H.E. BUTLER-A.S. OWEN, *Apulei Apologia sive pro se de Magia Liber, with introduction and commentary*, Oxford, 1914, *passim* e in S. MATTIACCI, *Apuleio e i poeti latini arcaici, in Munus Amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi I*, Firenze 1986, pp. 159-200, spec. pp. 190-200. Mi occupo di alcune intersezioni tra retorica e *dictio* drammatica in M.M. BIANCO, *Il 'cadavere' della bellezza. Riflessioni estetiche e strategie retoriche in Apuleio*, in *BStudLat* 37 (2007), pp. 593-609. U. RIEMER, *Apuleius, De magia: zur Historizität der Rede*, in *Historia* 55 (2006), pp. 178-190 arriva a concludere che l'*Apologia* fornisce materiale più utile per una commedia che per un processo.

In generale, comunque, per un ampio studio sulla presenza di istanze (soprattutto linguistiche) comiche plautine nell'opera apuleiana vd. L. PASETTI, *Plauto in Apuleio*, Bologna 2007.

tà morale e culturale¹⁶ rispetto ai suoi avversari, presentati continuamente come disonesti e volgari¹⁷.

Ed è proprio in questo carosello di accuse, che, poco prima di passare ad *ipsum crimen magiae* (par. 25), viene anche discussa la questione *de patria*, dalla cui analisi emergono molteplici nodi critici degni di interesse (par. 24):

De patria mea vero, quod eam sitam Numidiae et Gaetuliae in ipso confinio meis scriptis ostendistis, quibus memet professus sum, cum Lolliano Avito c.v. praesente publice dissererem, Seminumidam et Semigaetulium, non video quid mihi sit in ea re pudendum, haud minus quam Cyro maior, quod genere mixto fuit Semimedus ac Semipersa.

Gli accusatori avrebbero dunque rimproverato ad Apuleio di essere nato in una terra al confine tra la Numidia e la Getulia. Riesce non immediatamente perspicuo il collegamento tra questo dato e il capo di imputazione generale, relativo alla pratica delle arti magiche. Se nelle intenzioni dell'accusa doveva esservi innanzitutto quella di sottolineare la collocazione 'esterna' di Apuleio rispetto al centro culturale romano, in realtà l'impostazione del discorso difensivo sembra subito procedere verso una distorsione del problema. L'indicazione di un luogo di confine tra la Numidia e la Getulia (verosimilmente da riconoscere in Madauro) doveva servire con buona probabilità a dimostrare molto semplicemente la condizione di 'barbaro'¹⁸: una conferma a questa interpretazione, d'altro canto, è sollecitata dalla stessa *Apologia*, perché al par. 25 Apuleio, allorché si impegna in una estrema sintesi degli argomenti finora trattati allo scopo di evidenziare le contraddizioni dell'accusa (*contraria accusastis*), precisa come non gli si possa addebitare contemporaneamente *eloquentia Graeca* e *patria barbara*¹⁹. È singolare, però, che que-

Sulle intersezioni di genere tra il teatro e il romanzo apuleiano rinvio a L. GRAVERINI, *La scena raccontata: teatro e narrativa antica*, in F. MOSETTI CASARETTO (a cura di), *La scena assente. realtà e leggenda sul teatro nel medioevo. Atti delle II Giornate Internazionali Interdisciplinari di Studio sul Medioevo* (Siena, 13-16 giugno 2004), Alessandria 2006, pp. 1-24; GRAVERINI, *Le Metamorfosi di Apuleio. Letteratura e identità*, Ospedaletto 2007, pp. 173-185; A. KIRICHENKO, *A Comedy of Storytelling. Theatricality and Narrative in Apuleius' Golden Ass*, Heidelberg 2009.

¹⁶ È in questo senso che va letta l'ostentazione culturale di Apuleio, sempre pronto ad esibire le proprie conoscenze filosofiche e poetiche. Seguendo questo percorso, l'*Apologia*, seppure in modo limitato, si pone altresì come una testimonianza preziosa per ricostruire il *milieu* e l'attività culturale dell'Africa del II sec. d.C. (vd. N. MÉTHY, *Poésie et culture dans l'Afrique du second siècle: le témoignage de l'Apologie d'Apulée*, in *RBPh* 76 [1998], pp. 87-98).

¹⁷ Affronto questo aspetto in BIANCO, *Una cattiva performance. Lo spettacolo dell'accusa nell'Apologia di Apuleio*, in *Pan* 24 (2008), pp. 93-115. Sulla strategia apuleiana che tende a tingere di ridicolo i suoi avversari vedi anche le notazioni di C. VIAREGGI, *Apuleio. Sulla magia*, Milano 1994, pp. XI-XII e di G.M. MASSELLI, *Apuleio 'mago' e l'incanto' della parola*, in *AFLB* 46 (2003), pp. 121-157.

¹⁸ Naturalmente Apuleio non è affatto barbaro, sebbene la sua identità, come ha ben osservato GRAVERINI, *op. cit.*, p. 187 (ma si veda tutta la riflessione proposta nel cap. 4 del saggio), si costruisca in un incrocio di tre anime: africana, greca e latina.

¹⁹ *At non contraria accusastis? peram et baculum ob auctoritatem, carmina et speculum ob hilaritatem, unum servum ut deparci, tris libertos ut profusi, praeterea eloquentiam Graecam, patriam barbaram?*

sta lettura nitida, benché sintetica, dell'accusa avvenga solo dopo avere concluso la trattazione specifica dell'argomento in oggetto; all'interno della questione *de patria*, infatti, non compare mai l'aggettivo *barbarus*, preferibilmente impiegato invece in riferimento alla rozzezza di Emiliano e alla sua *rusticitas* malvagia²⁰. Al di là del par. 25, Apuleio riserva per sé un'altra sola occorrenza dell'aggettivo *barbarus*, e ancora una volta, come nel primo caso, depotenziata dall'accostamento oppositivo con la sua eloquenza greca: in *Apol.* 87, Apuleio, per dimostrare come falsa una lettera esibita dall'accusa (dove vi sarebbero le prove del fatto che Pudentilla sia stata oggetto di lusinghe da parte sua), osserva innanzitutto come essa sia scritta *tam barbaro sermone*, il che contrasta con evidenza con la sua buona conoscenza del greco, come più volte dichiarato dai suoi stessi avversari²¹.

In *Apol.* 24 punto focale nella risposta della difesa diventa lo stesso spazio del 'confine', ben risolto nell'impiego del prefisso *semi*-²², tramite il quale il discorso si sposta verso l'idea della mancanza di una patria definita da parte di Apuleio, «come prova della mancanza di una sua collocazione sociale ben precisa»²³. Tale inquadramento della questione è giocato nel testo all'interno di una opposizione netta tra sentimento di vergogna e pubblico orgoglio: ciò che per gli accusatori dovrebbe costituire motivo di disagio viene invece rivendicato come motivo di vanto e quasi di privilegio. La riprovazione degli avversari è, del resto, già di per sé confutata dall'esibizione degli stessi fatti ritenuti motivo di vergogna (*quid... sit... pudendum*): Apuleio non solo non ha mai tenuto nascoste tali informazioni (un comportamento che sarebbe consequenziale alla sperimentazione del *pudor*)²⁴ ma, per di più, ne ha scritto e parlato pubblicamente (*meis scriptis, ... memet professus sum..., publice dissererem*). Tutte le notizie sul suo conto, dunque, sono state ampiamente divulgate: non si può non rilevare, comunque, come questo 'orgoglio annunciato' sia strategicamente accompagnato da un curioso silenzio, poiché, quasi a volerne esorcizzare riflessi e sollecitazioni, in tutto il discorso difensivo Apuleio non menziona mai esplicitamente il nome della sua patria²⁵.

²⁰ Così in *Apol.* 10, 23 e 91, dove *barbarus* è sempre accostato ad altri aggettivi come *rusticanus*, *agrestis*, *rudis*, *indoctus* e così via, come in una ideale sfera lessicale e semantica che, continuando un luogo comune, mette sempre insieme il piano della lontananza dalla città e quella della lontananza dalla cultura.

²¹ *Apol.* 87: *Cur praeterea tam vitiosis verbis, tam barbaro sermone ego scriberem, quem idem dicunt nequaquam Graecae linguae imperitum?*

²² Per il valore stilistico delle forme in *semi*- cfr. PASETTI, *op. cit.*, p. 125 e n. 123, che richiama C. C. *Pis.* 14: simili forme hanno un'evidente funzione di invettiva, che Apuleio disinnescava attribuendole spontaneamente a se stesso.

²³ Cfr. C. MORESCHINI (a cura di), *Apuleio. La magia*, Milano 2001, p. 121 n. 1.

²⁴ Il *pudor* è tale proprio perché presuppone una sanzione esterna e necessita sempre di un pubblico, reale o immaginario. Nel caso dell'*Apologia* il *pudor* rappresenta un motivo ricorrente, necessario spesso per misurare la distanza tra Apuleio e i suoi accusatori: il tema è introdotto in *Apol.* 3 con una massima interessante: *pudor enim veluti vestis quanto obsoletior est, tanto incuriosius habetur*. La fenomenologia del *pudor*, con una precisa attenzione alla commedia romana, è bene indagata da LENTANO, *Le relazioni difficili. Parentela e matrimonio nella commedia latina*, Napoli 1996, pp. 11-38.

²⁵ Insiste opportunamente su questo aspetto E. PLANTADE, *Zarath ou les arcanes du sophiste* (*Apul., apol.* 24, 10), in *Eruditio Antiqua* 5 (2013), pp. 113-135, spec. pp. 120-125, il quale osserva come, al contrario, l'indicazione esplicita ed ironica del toponimo dell'avversario (*Zarath*) corri-

Essere *Seminumida* e *Semigaetulus* non equivale, d'altronde, ad appartenere a livelli sociali indefiniti o periferici: un precedente illustre a cui Apuleio fa ricorso è quello di Ciro il Grande, che, essendo *Semimedes* e *Semipersa*²⁶, era da considerarsi a tutti gli effetti di *genus mixtum*. Apuleio passa dalla prospettiva geografica del suo caso specifico, essendo nato in un territorio di confine tra Getulia e Numidia, alla prospettiva etnica di Ciro, nato da un matrimonio 'misto'²⁷. Nell'esempio esibito dal Madaurense si scorge una prospettiva socio-antropologica davvero interessante, sebbene non si possa ignorare come essa sia verosimilmente originata dalla strategia difensiva messa in atto: il caso del re persiano serve a segnalare come essere di una razza 'all'incrocio', un *genus mixtum* appunto, sia una possibilità non affatto remota²⁸. Se questo approccio culturale (che peraltro prevede la possibilità di integrare popoli, istituzioni, lingue e costumi) è bene evidente nel racconto sallustiano (*Cat. 6: dispari genere, dissimili lingua alius alio more viventes*), in alcuni passaggi del secondo libro del *De Republica* di Cicerone²⁹ e nell'*Eneide* virgiliana (12, 838: *Hinc genus Ausonio mixtum quod sanguine surget*), ancora in pieno accordo con il discorso avanzato da Apuleio è d'altronde una conclusione senecana, espressa in maniera densa e perentoria: *permixta omnia et insiticia sunt* (*Consolatio ad Helviam matrem 7, 10*)³⁰. Mescolamenti e innesti sono una norma³¹ che nemmeno Apuleio sembra

sponda ad una sorta di contrattacco retorico, inteso soprattutto a sottolineare la pronunzia/identità barbara dell'accusatore. S. MATTIACCI, *Apuleius and Africitas*, in B.T. LEE-E. FINKEPEARL-L. GRAVERINI (eds.), *Apuleius and Africa*, New York-London 2014, pp. 87-111, in particolare p. 94, evidenzia come l'assenza significativa del nome della città natale sia invece bilanciata da una calcolata identificazione istituzionale, attraverso l'uso dell'espressione *splendidissima colonia sumus*.

²⁶ Ciro, infatti, era semipersiano in quanto figlio di Cambise e semimedo per la madre Mandane (cfr. HDT. 1, 107). Questa natura 'bastarda' viene talora segnalata con la definizione di *bemionos*, "mulo" (così in HDT. 1, 55 e in DIOD. 9, 31; cfr. *RE Suppl. IV* (1924) 1139 s.v. Kyros).

FACCHINI TOSI, *Forma e suono in Apuleio*, in *Vichiana 15* (1986), pp. 98-168, ora in EAD., *Euphonia. Studi di fonostilistica (Virgilio Orazio Apuleio)*, Bologna 2000, pp. 113-189, in uno studio volto a dimostrare come la matrice di molte neoformazioni in Apuleio sia di tipo fonico, sottolinea come *Seminumida/Semigaetulus* e *Semimedes/Semipersa* risultino *hapax* assoluti, costituenti due coppie isosillabiche e allitteranti (così a p. 176).

²⁷ L'osservazione è di D.L. STONE, *Identity and identification in Apuleius' Apology, Florida and Metamorphoses*, in LEE-FINKEPEARL-GRAVERINI, *op. cit.*, pp. 164-165, che propone di superare la prospettiva etnica all'interno del dibattito sull'identità di Apuleio, chiamando in causa il modello dell'*identificazione* come processo flessibile, capace di ripensarsi continuamente sulla base dei molteplici aspetti della vita del singolo individuo.

²⁸ Sul motivo della "mixité", che raccoglie pregiudizi etnici e morali, vd. ancora PLANTADE, *art. cit.*, in particolare pp. 117-118.

²⁹ Una sintetica analisi di questi passi è in M. SORDI, *Integrazione, mescolanza, rifiuto dell'Europa antica: il modello greco e il modello romano*, in G. URSO (a cura di), *Integrazione Mescolanza Rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000*, Roma 2001, pp. 23-26.

³⁰ A Roma, d'altra parte, «contaminazione e meticciami presiedono alla stessa fondazione della città, ma sono tutt'altro che limitati all'epoca delle origini, anzi segnano senza soluzione di continuità l'intera vicenda storica», così LENTANO, *op. cit.* (2013), p. 186.

³¹ L'immagine della fusione e dell'incrocio etnico, politico e culturale rappresenta un terreno privilegiato per la costruzione dell'identità romana, spesso marcata dal segno della combinazione e della contaminazione (ulteriori spunti di riflessione su questo argomento sono nei vari con-

ignorare: non si può dunque giudicare un uomo solo per il fatto di essere *gene-re mixto*, ma occorre prendere in considerazione altri criteri, che vadano oltre una banale valutazione della sua patria 'ibrida'³².

4. Ed è proprio a questo punto del discorso, solo dopo avere chiarito come non vi sia alcun disonore ad essere di razza mista, che Apuleio procede verso un ulteriore ed insolito approfondimento della questione *de patria* (*Apol.* 24):

Non enim ubi prognatus, sed ut moratus quisque sit spectandum, nec qua regione, sed qua ratione vitam vivere inierit, considerandum est. Holitori et cauponi merito est concessum holus et vinum ex nobilitate soli commendare, vinum Thasium, holus Phliasium; quippe illa terrae alumna multum ad meliorem saporem iuverit et regio fecunda et caelum pluvium et ventus clemens et sol apricus et solum succidum. Enimvero animo hominis extrinsecus in hospitium corporis immigranti quid ex istis addi vel minui ad virtutem vel malitiam potest?

Come si può notare, vengono messe in discussione proprio le teorie deterministiche, con una lucidità critica davvero straordinaria. Ad essere stigmatizzata è, per l'appunto, la metafora organica, che, in base ai criteri-cardine della relazione causa-effetto e della legge di similarità, presuppone, di conseguenza, che l'ambiente naturale possa trasferire le sue proprietà agli uomini che lo abitano. Una testimonianza esemplare della impostazione organica, in cui uomini e piante sono classificati come 'prodotti' e collocati allo stesso livello, è quella di Erodoto 9, 122, 3-4: ai Persiani, che approfittando del loro momento di dominio su gran parte dell'Asia, avevano chiesto al re di trasferirsi in una terra più fertile, abbandonando la loro dura e aspra patria, Ciro il Grande replica duramente in modo negativo, in quanto "dai luoghi molli son soliti nascere uomini molli", non adatti di conseguenza alla guerra e al dominio³³. Si tratta, d'altra parte, della stessa prospettiva sposata, come abbiamo precedentemente osservato, da Cicerone nel *de lege agraria* e destinata ad avere una fortuna di lungo corso, fino alle dottrine materialistiche e positiviste dell'Ottocento.

Secondo Apuleio, dunque, non si deve valutare un individuo sulla base del luogo di nascita (...*ubi prognatus*...) ma occorre guardare al suo comportamento, ai suoi costumi (...*ut moratus*...) ³⁴: se Cicerone poteva individuare una relazione stretta tra i *mores* e la *natura loci* (*leg. agr.* 2, 95), nel passo dell'*Apologia* si opera invece una netta distinzione tra i due elementi.

tributi del volume di URSO [a cura di], *Patria diversis gentibus una? Unità politica e identità etniche nell'Italia antica*, Atti del convegno internazionale Cividale del Friuli, 20-22 settembre 2007, Pisa 2008).

³² Sugli aspetti multiformi che costituiscono l'identità romana cfr. D.J. MATTINGLY, *Imperialism, Power and Identity: Experiencing the Roman Empire*, Princeton-Woodstock 2011.

³³ Per una analisi di questo passaggio in relazione al cap. 12 del trattato ippocratico *Arie acque luoghi* rinvio ancora a BORCA, *op. cit.*, p. 52.

³⁴ *Moratus* qui equivale a "moribus praeditus" (cfr. *Th.I.L. s.v. moratus*) ed in tal senso si ritrova ancora in Apuleio, *Apol.* 90 e *Plat.* 2, 19.

L'opposizione *prognatus/moratus*³⁵ (scandita dalla rima, dall'isosillabismo e dall'isoprosodia) anticipa e prepara, peraltro, la successiva paronomasia, davvero efficace: *nec qua regione, sed qua ratione vitam vivere inierit, considerandum est*. L'effetto complessivo è quello di rovesciare in modo iconico l'argomentazione degli avversari. Attraverso il contrasto tra *regione* e *ratione* non rimangono dubbi sull'interpretazione dell'antitesi precedente: nel giudizio di una persona non può essere determinante la 'regione' ma la maniera e lo stile morale che guidano la vita fin dall'inizio.

La riflessione apuleiana sembra, in questo caso, intercettare quanto già avanzato da Strabone (*Geografia* 2, 3, 7):

αἱ γὰρ τοιαῦται διατάξεις οὐκ ἐκ προνοίας γίνονται, καθάπερ οὐδὲ αἱ κατὰ τὰ ἔθνη διαφοραί, οὐδ' αἱ διάλεκτοι, ἀλλὰ κατὰ περίπτωσιν καὶ συντυχίαν· καὶ τέχνηαι δὲ καὶ δυνάμεις καὶ ἐπιτηδεύσεις ἀρξάντων τινῶν κρατοῦσιν αἱ πλείους ἐν ὁποιοῦν κλίματι. ἔστι δὲ τι καὶ παρὰ τὰ κλίματα, ὥστε τὰ μὲν φύσει ἐστὶν ἐπιχώριά τισι τὰ δ' ἔθει καὶ ἀσκήσει. οὐ γὰρ φύσει Ἀθηναῖοι μὲν φιλόλογοι, Λακεδαιμόνιοι δ' οὐ καὶ οἱ ἔτι ἐγγυτέρω Θηβαῖοι, ἀλλὰ μᾶλλον ἔθει· οὕτως οὐδὲ Βαβυλώνιοι φιλόσοφοι φύσει καὶ Αἰγύπτιοι, ἀλλ' ἀσκήσει καὶ ἔθει· καὶ Ἴππων δὲ καὶ βοῶν ἀρετὰς καὶ ἄλλων ζῴων οὐ τόποι μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀσκήσεις ποιοῦσιν.

Strabone, in polemica con la tesi di Posidonio, non nega la possibilità che il clima possa influenzare le arti, le forme di governo e i modi di vita, ma sottolinea come molte differenze siano determinate da circostanze fortuite e non controllabili (περίπτωσις e συντυχία). Se è vero che alcune peculiarità sono dovute al clima, va comunque preso in considerazione come l'intervento dell'ἔθος, dell'esercizio e dell'esperienza (ἀσκησις) renda possibile l'affermazione di un modello culturale in qualsiasi luogo³⁶. Il discorso apuleiano, per certi versi, è più radicale rispetto a quello di Strabone, ma il punto di incontro più evidente tra le due tesi è rappresentato dalla volontà di assegnare un peso rilevante all'*ethos* (...sed ut moratus; ἀλλὰ μᾶλλον ἔθει) nella costruzione delle differenze o, per così dire, nella definizione della cifra identitaria.

Inoltre, benché nell'ottica del determinismo geoclimatico il ragionamento apuleiano (così come quello di Strabone) possa risultare alquanto 'straordinario', non si può negare d'altra parte come queste considerazioni siano in qualche modo allineate alla tradizione culturale romana e, in particolare, all'idea che

³⁵ Segnalano una vicinanza tra questa riflessione apuleiana e alcune posizioni dello Stoicismo e del Cinismo A. MICHEL, *Sophistique et philosophie dans l'Apologie d'Apulée*, in VL 77 (1980), pp. 12-21, HUNINK (ed.), *Apuleius of Madauros, Pro se de magia (Apologia) II*, Amsterdam 1997, p. 83 *ad loc.* e, più recentemente, C. SCHNEIDER, *Discours écoutés, discours prononcés dans l'Afrique romaine: l'Apologie d'Apulée ou le trompe-l'œil absolu*, in G. ABBAMONTE-L. MILETTI-L. SPINA (a cura di), "Discorsi alla prova" atti del Quinto colloquio italo-francese "Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa", Napoli - S. Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006, Napoli 2009, pp. 391-419, spec. pp. 404-405.

³⁶ Analizza questo passo BORCA, *op. cit.*, pp. 145-146.

la dignità sociale e politica di un individuo dipenda da un *tirocinium adolescentiae* irreprensibile. La riflessione è sottile ma efficace, in quanto Apuleio ripercorre il medesimo movimento dell'accusa: per comprendere il valore di un uomo qualsiasi (*quisque*) bisogna in effetti guardare indietro, ma non per arrivare alla terra che l'ha generato (*regio*) quanto per conoscere la *ratio vitae* che da sempre, fin dal principio (*inierit*), ne ha accompagnato la formazione. Non possono essere ovviamente le caratteristiche naturali a determinare una automatica propensione verso il male o il bene (...*ad virtutem vel malitiam*). Alla dottrina deterministica si contrappone una sorta di percorso antropopoietico, poiché all'uomo, a differenza dei prodotti agricoli, è riservata la possibilità di 'fare se stesso', di costruirsi culturalmente e socialmente³⁷.

Il discorso antideterministico ripristina la centralità delle scelte del singolo e della sua condotta e propone con evidenza all'interno del dibattito la questione dei *mores*, capaci, anche nell'ottica giudiziaria, di fornire una garanzia efficace dell'attendibilità sociale di Apuleio. È chiaro, inoltre, che in questo caso si sta portando la discussione in un ambito ben delineato dalla tradizione oratoria romana, dove i *probi mores* possono costituire un *argumentum* valido in sé per sconfiggere le accuse di un avversario. Tale riferimento, oltretutto, è confermato ampiamente, quasi a chiusura dell'orazione (poco prima della *peroratio*), da *Apol.* 90, dove si insiste più dettagliatamente su questo aspetto:

atque ego scio plerosque reos alicuius facinoris postulat, si fuisse quaepiam causae probarentur; hoc uno se tamen abunde defendisse, vitam suam procul ab huiusmodi sceleribus abhorrere nec id sibi obesse debere, quod videantur quaedam fuisse ad maleficiendum invitamenta; non enim omnia quae fieri potuerint pro factis habenda, rerum vices varias evenire: certum indicem cuiusque animum esse; qui semper eodem ingenio ad virtutem vel malitiam moratus firmum argumentum est accipiendi criminis aut respuendi.

Condurre una vita onesta, lontana da crimini, è già una prova sufficiente per un'ottima difesa (*hoc uno se... abunde defendisse*), così come uno stile di vita disonesto sarebbe un motivo in più per addebitare una specifica accusa. Come si può notare, non solo le considerazioni ma anche i termini della questione presentata in *Apol.* 90 sono i medesimi impiegati in *Apol.* 24 (...*eodem ingenio ad virtutem vel malitiam moratus...*). La dottrina deterministica è, dunque, demolita anche sul piano stesso delle scelte giudiziarie. Cicerone aveva ben sottolineato, infatti, come per il successo della causa molta importanza rivestisse la capacità di porre in una luce favorevole i costumi (*mores*), i principi, le azioni e la vita degli avvocati e dei clienti, screditando per converso quelli degli

³⁷ Il concetto di "antropopoiesi" (inteso quale «fabrication - sociale et culturelle - de l'homme par lui-même») è stato di recente riproposto da C. CALAME, *Prométhée généticien: Profits techniques et usages de métaphores*, Paris 2010 (la citazione è a p. 20). Ma sull'antropopoiesi si veda anche CALAME-M. KILANI (a cura di), *La Fabrication de l'humain dans les culture et en anthropologie*, Lausanne 1999.

aversari³⁸. Ed è per l'appunto a questo elemento della *probatio* che Apuleio fa riferimento per stravolgere le argomentazioni dell'accusa.

Dopo avere precisato la distanza tra *prognatus* (*regio*) e *moratus* (*ratio*), nell'*Apologia* si assiste inoltre ad un passaggio nodale: il paradigma organico, tradizionalmente adoperato nell'ambito delle teorie deterministiche, dal livello metaforico viene riportato al suo specifico piano letterale. "L'ortolano e l'oste (*caupo*)³⁹ possono, e con ragione (*merito*), vantare la loro verdura e il loro vino in base alla bontà del suolo che li produce: il vino di Taso, la verdura di Fliunte"⁴⁰: la regola si applica, dunque, solo ai prodotti naturali, che, essendo *terrae alumna*⁴¹, sono direttamente condizionati da una *Zusammenwirkung* di fattori quali la fertilità, la piovosità, l'esposizione al vento e così via. Il linguaggio agricolo, arricchito da puntuali informazioni sulle condizioni climatiche⁴², riattiva lo schema deterministico ma ne restringe le possibilità, delimitando nettamente i confini tra il piano della *physis* e il piano antropico.

5. L'uomo, dunque, non può essere condizionato dalla *natura loci*, e ciò non solo perché non è un prodotto della terra ma anche perché il corpo non è altro che un semplice *hospitium* per l'animo umano, che proviene dall'esterno (*Apol.* 24):

³⁸ CIC. *de or.* 2, 182: *Valet igitur multum ad vincendum probari mores et instituta et facta et vitam eorum, qui agent causas, et eorum, pro quibus, et item improbari adversariorum, animosque eorum, apud quos agetur, conciliari quam maxime ad benevolentiam cum erga oratorem tum erga illum, pro quo dicet orator. Conciliantur autem animi dignitate hominis, rebus gestis, existimatione vitae; quae facilius ornari possunt, si modo sunt, quam fingi, si nulla sunt.* Inutile osservare che gli esempi tratti dalle orazioni ciceroniane potrebbero essere tantissimi. Analoga affermazione in QUINT. *inst.* 7, 2, 33: *Probi vero mores et ante actae vitae integritas numquam non plurimum profuerint. Si nihil obicietur, patronus quidem in hoc vehementer incumbet [...].*

³⁹ A ben vedere, l'esempio dell'oste potrebbe risultare meno calzante rispetto a quello dell'ortolano, perché il rapporto tra un *caupo* e la terra è in qualche modo non immediatamente diretto come quello che potrebbe esservi tra un *bolitor* e la campagna. Non sarebbe inverosimile ipotizzare che, all'interno di una riflessione seria, Apuleio stia ironicamente alludendo alla familiarità con le osterie da parte di alcuni individui della parte avversa. Di Crasso, non a caso, si dirà che vive tra le esalazione delle osterie (*in ... cauponii nidore, Apol.* 57) e che è molto noto *cauponibus* (*Apol.* 59).

⁴⁰ La traduzione utilizzata qui e altrove è quella di Moreschini.

⁴¹ *Alumnus*, già a partire da Ovidio (*met.* 4, 421), è impiegato anche come aggettivo, con valore in alcuni casi attivo e in altri passivo; le testimonianze in tal senso sono numerose: Marziale, Plinio il Vecchio, Stazio, Macrobio (vd. *Th.l.L. s.v. alumnus, pro adiectivo*). Nel passo apuleiano, dove comunque non vi sono specifici problemi testuali, *alumna* sembra essere una forma aggettivale (così in OLD *s.v. alumnus, -a, -um*, ma si veda pure l'occorrenza di APUL. *met.* 7, 14, 5). Nel *Thesaurus* (*s.v. alumna*), invece, si ipotizza l'esistenza di *alumna, -orum*, come sostantivo neutro plurale: si tratterebbe, peraltro, di una forma irregolare di *alumna, -ae*, la cui unica attestazione sarebbe proprio quella apuleiana dell'*Apologia*. *Alumnus* (come sostantivo), così come il verbo *alumnor*, sono frequenti inoltre in Apuleio proprio per indicare il senso della filiazione/(allevamento) e dell'appartenenza. Lo stesso Apuleio in *Flor.* 18, 119, rivolgendosi ai cittadini di Cartagine, si definisce *vestrae civitatis alumnus*. Questo passaggio dei *Florida*, tra l'altro, è oggetto di attenzione da parte di L. NICOLINI, *Ad (I)usum lectoris: etimologia e giochi di parole in Apuleio*, Bologna 2011, p. 33, per segnalare il peso delle origini apuleiane nella sua educazione linguistica.

⁴² Così HUNINK, *op. cit.*, p. 83 *ad loc.*

Enimvero animo hominis extrinsecus in hospitium corporis immigranti quid ex istis addi vel minui ad virtutem vel malitiam potest? quando non in omnibus gentibus varia ingenia provenere, quanquam videantur quaedam stultitia vel sollertia insigniores? apud socordissimos Scythas Anacharsis sapiens natus est, apud Athenienses catos Meletides fatuus.

Sebbene Apuleio, al di là di questa testimonianza, nelle opere filosofiche non faccia mai cenno a tale teoria, si deve comunque notare come tale concezione sia piuttosto diffusa negli ambienti del neostoicismo e del medioplatonismo⁴³. La stessa metafora apuleiana è già adoperata da Seneca, il quale arriva a precisare che il corpo non sia una *domus* ma soltanto un *breve hospitium*⁴⁴. È davvero sorprendente, però, esaminare la strategia retorica messa in atto da Apuleio con la sua incursione filosofica. Il principio deterministico, come abbiamo già avuto modo di rilevare, funziona, infatti, proprio sulla possibilità di istituire una connessione antropo-fisica tra l'uomo e il luogo d'origine: secondo la prospettiva affacciata da *Apol.* 24, però, poiché il corpo è soltanto *hospitium*, ogni animo di conseguenza è di passaggio, è uno 'straniero'. Se l'impianto accusatorio, animato dai pregiudizi nei confronti dei provinciali⁴⁵, aveva l'intenzione di evidenziare la patria *barbara* di Apuleio per affermare la sua pericolosa diversità, la difesa giunge alla conclusione quasi 'paradossale' di un animo universalmente 'barbaro' e forestiero, in modo da rendere di fatto inapplicabili i criteri della *Bestimmung*, contribuendo a destrutturare il senso stesso delle accuse. Non si può ipotizzare, pertanto, un legame primitivo tra una terra e un individuo e stabilire al riguardo una precisa concatenazione di influssi e condizionamenti, proprio poiché l'animo dell'uomo proviene da fuori (*animo hominis extrinsecus... immigranti*).

Questa insistenza sulla condizione di 'straniero', che, nel nostro caso, da culturale diventa, per così dire, 'interiore', non è da intendersi affatto come una tessera marginale nel quadro giudiziario⁴⁶. Non è del resto casuale che pure nelle *Metamorfosi*, allorché si mette in scena il finto processo a Lucio per otricidio, l'impianto accusatorio prenda le mosse proprio dalla condizione di straniero dell'imputato: dopo avere ricevuto la parola dall'araldo, l'accusatore chiede una punizione esemplare per Lucio, tanto più che si tratta per l'appunto di un *reus peregrinus*, di un *homo alienus* (*met.* 3, 3, 9)⁴⁷.

⁴³ Cfr. MORESCHINI, *op. cit.*, p. 122 n. 5, che segnala come esempi quello del *Somnium Scipionis* ciceroniano e il fr. 34 Des Places di Numenio di Apamea.

⁴⁴ Così SEN. *Ep.* 120, 14: *nec domum esse hoc corpus sed hospitium, et quidem breve hospitium*; mentre in *Ep.* 31, 11 si indica l'animo come *...deum in corpore humano hospitantem*. Su questi paralleli vd. HUNINK, *op. cit.*, p. 83 *ad loc.*

⁴⁵ Utili su questo versante le considerazioni di N. FICK, *Ville et campagne dans les Métamorphoses d'Apulée*, in *RBPb* 69 (1991), pp. 110-130, spec. pp. 128-130.

⁴⁶ Insiste su questo aspetto BRADLEY, *Romanitas and the Roman Family: The Evidence of Apuleius' Apology*, in *CJPh* 35 (2000), pp. 215-239, in particolare pp. 287-288, che evidenzia come in *Apol.* 68 e 77 Apuleio sia definito *extrarius*, secondo la logica dell'accusa che vuole presentarlo come un *outsider*.

⁴⁷ *Habetis itaque reum tot caedibus impiatum, reum coram deprensam, reum peregrinum. Constanter itaque in hominem alienum ferte sententias de eo crimine quod etiam in vestrum civem*

Il passaggio successivo dell'*Apologia* propone le prevedibili conseguenze di tutta la riflessione precedente: avendo smantellato i presupposti teorici di una tesi deterministica a suo 'presunto' danno, Apuleio può quindi affermare come sia più corretto sostenere che ogni popolo (*in omnibus gentibus*) produca una varietà di indoli (*varia ingenia*)⁴⁸. Non hanno senso i pregiudizi sulla provenienza di un individuo da una specifica regione, perché, pur ammettendo una qualche possibile generalizzazione⁴⁹, ogni paese ospita al suo interno persone tra loro molto diverse. Com'è nello stile apuleiano, non vengono risparmiati esempi specifici a conferma della propria tesi: "il saggio Anacarsi nacque tra gli Sciti, che sono torpidi quant'altri mai; presso gli Ateniesi, che sono intelligenti, nacque quello stupido di Meletide"⁵⁰. Ogni uomo, in altri termini, è in grado di essere diverso, anche rispetto a specifiche aspettative generali⁵¹.

Quasi in obbedienza ad uno schema circolare, inoltre, dopo avere esposto l'irragionevolezza delle accuse, Apuleio continua a profilare il discorso, così come l'aveva iniziato. Il Madaurense aveva esordito con orgoglio affermando di non avere nulla di cui vergognarsi a proposito delle sue origini e, ora, conclude allo stesso modo: la necessità di una valutazione che sia capace di separare il giudizio sulla patria dal giudizio sull'uomo non nasconde comunque la volontà di smarcarsi dal luogo di provenienza. Tutto ciò che è stato detto non è dovuto al fatto che lui si vergogni della sua patria, anche se, volendo usare un paradosso, la sua "città appartenesse ancora a Siface" (*nec hoc eo dixi, quo me patriae meae paeniteret, etsi adhuc Syfacis oppidum essemus*)⁵².

Solo a questo punto, dopo la lunga parentesi 'etno-antropologica', il percorso difensivo può introdurre alcuni dati che riguardano specificamente la situazione di Apuleio⁵³: dopo la sconfitta di Siface, Madauro venne assegnata a Massinissa e, successivamente, divenne colonia romana; il padre, dopo avere percorso tutti gli onori, ricoprì la carica di duumviro e, ora, egli sta conservando quel grado sociale con uguale stima e onore⁵⁴. Questa autocelebrazione familiare, ben lontana dal pre-

severiter vindicaretis (met. 3, 3, 9). Un utile confronto tra il processo a Lucio e il processo dell'*Apologia* è in MAY, *op. cit.*, pp. 182 ss.

⁴⁸ BUTLER-OWEN, *op. cit.*, p. 65 *ad loc.*, cita una analoga osservazione in IUV. 10, 48.

⁴⁹ È questo il senso che si ricava dalla precisazione successiva: *quanquam videantur quaedam stultitia vel sollertia insigniores*.

⁵⁰ Anacarsi è un leggendario principe della Scizia, mentre Meletide è un personaggio proverbialmente sciocco (così in AR. Ra. 991, MEN. *Aspis* 269): cfr. MORESCHINI, *op. cit.*, p. 122 n. 6 e HUNINK, *op. cit.*, p. 84 *ad loc.*

⁵¹ Di una tale tesi, Apuleio si fa, in qualche modo, ancora sostenitore in *Florida* 6, quando descrivendo, con toni favolistici, gli Indiani e le loro meraviglie, osserva come quel popolo contenga al suo interno in realtà una varietà di abitanti: *sunt apud illos et varia colentium genera*.

⁵² Il riferimento a Siface è quasi un vero e proprio atto di audacia, visto che il re dei Masesili poteva essere considerato non solo nemico dei Romani ma anche vero e proprio traditore (cfr. HUNINK, *op. cit.*, p. 84 *ad loc.*).

⁵³ S.J. HARRISON, *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford 2000, p. 61 ha giustamente evidenziato come, in questo caso, Apuleio riesca a marcare con raffinatezza la propria condizione, «adopting the first person plural of the proud citizen (24, 8 *sumus*)».

⁵⁴ *Apol.* 24: *quo* (sc. *Syfax*) *tamen victo ad Masinissam regem munere populi Romani concessimus ac deinceps veteranorum militum novo conditu splendidissima colonia sumus, in qua colonia*

sunto pudore agitato in prima battuta, offre quindi ad Apuleio l'occasione per concludere la questione *de patria*. La chiusura avviene con lo stesso tono ironico del quale sono ripetutamente oggetto i suoi avversari: "Perché ho tirato fuori questi argomenti? Perché tu, Emiliano, d'ora in poi ti adiri di meno con me e piuttosto mi perdoni, se per trascuratezza (*per negligentiam*) non ho scelto, per nascere, quella tua attica Zarath (*Atticum Zarath*)". C'è un sarcasmo palese⁵⁵ nell'accostamento dell'aggettivo *Atticus* con un villaggio sconosciuto⁵⁶: in questo modo si finisce per rovesciare su Emiliano il peso delle accuse rivolte allo stesso Apuleio.

6. Rimane un'ultima considerazione da fare o, meglio, un ultimo aspetto da chiarire brevemente: per quale motivo gli avversari avrebbero tirato in ballo la questione *de patria*? Seguendo il ragionamento apuleiano, la risposta più immediata condurrebbe verso l'accusa di provincialismo, verso il sentiero di una patria indefinita (*semi-*), verso la pericolosità di una *patria barbara* (*Apol.* 25). Alla base di questa tesi, vi è l'idea che il popolo(/l'individuo) collocato fuori dal perimetro culturale di riferimento sia tendenzialmente minaccioso e ostile. Sembra confermare una simile linea di interpretazione lo stesso riferimento 'provocatorio' a Siface, un nemico riconosciuto di Roma: Apuleio audacemente richiama il re dei Masesili per rivendicare con orgoglio la propria terra d'origine ed, estremizzando il ragionamento, per marcare l'inconsistenza di qualsiasi ragione di effettivo pericolo. Il discorso difensivo di *Apol.* 24, come abbiamo avuto modo di vedere, è orientato, di conseguenza, a smantellare pregiudizi e luoghi comuni, nel tentativo di riportare il dibattito sulla persona e sul suo *ethos* più che su generiche insinuazioni sulla regione di provenienza. L'accusa, se questa lettura è corretta, avrebbe dunque dato imprudentemente il destro ad Apuleio per portare avanti una riflessione retorico-filosofica, raffinata e ben argomentata, a suo indiscusso vantaggio.

Non è inverosimile, comunque, che in realtà, seguendo una sorta di criterio 'distorsivo'⁵⁷, Apuleio stia deliberatamente portando lo scontro su un versante diverso (o marginale) rispetto a quello prospettato dal discorso accusatorio. In effetti, la questione *de patria* potrebbe essere strettamente connessa, più di quan-

patrem habui loco principis II viralem cunctis honoribus perfunctum; cuius ego locum in illa re publica, exinde ut participare curiam coepi, nequaquam degener pari, spero, honore et existimatione tueor. Che la sua patria faccia parte del *concilium Africae* Apuleio, peraltro, lo ribadisce con orgoglio anche in *Flor.* 18, nel famoso discorso ai Cartaginesi. Sul complesso processo di romanizzazione dell'Africa del Nord vd. BRADLEY, *Apuleius and Carthage*, in *AncNarr* 4 (2004), pp. 1-29.

⁵⁵ Un effetto evidenziato, ovviamente, da tutti i commentatori. Mi pare eccessivo comunque pensare, come ipotizza HUNINK, *op. cit.*, p. 85 *ad loc.*, che vi sia un sarcasmo aggiuntivo dovuto all'accostamento di due parole che presentano come iniziali la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto latino. Molto più convincente la tesi di PLANTADE, *art. cit.*, pp. 113-135, che propende per la grafia *Zarath*, perché essa consente ad Apuleio di dimostrare, attraverso gli effetti di una pronunzia insolita, la natura selvaggia e barbara di Emiliano.

⁵⁶ «Zaratha era una piccola borgata della *Mauritania Caesarensis*, poco distante da Oea»: così G. AUGELLO, *L'Apologia o la Magia. Florida*, Torino 1984, p. 112 n. 5, sebbene il sito esatto sia tuttora sconosciuto anche alle indagini archeologiche.

⁵⁷ Una strategia analoga la ipotizzo a proposito della questione *de speculo* in BIANCO, *art. cit.* (2007).

to possa lasciare intendere, al capo d'imputazione principale (ovvero all'accusa di praticare la magia), del quale, non a caso, il Madaurense inizia ad occuparsi proprio a partire dal paragrafo successivo⁵⁸. Il discorso sulle origini di Apuleio, lungi dal costituire un attacco, quasi sprovveduto, alla credibilità sociale dell'imputato, si intreccia invece perfettamente, per così dire, alla strategia probatoria dell'accusa, interessata a dimostrare la confidenza di Apuleio con le arti magiche. Va ricordato, intanto, prima di ogni cosa, come la condizione di straniero sia talora associata nel mondo antico all'orizzonte della magia: barbari e girovaghi sono non infrequentemente etichettati come detentori di poteri magici⁵⁹. Indicare, poi, Apuleio come *Semigaetulus* e *Seminumida* significa anche evidenziare la sua appartenenza ad un territorio della provincia d'Africa (pressappoco nella zona dell'attuale Piccolo Atlante) dove erano molto diffuse le pratiche segrete e di magia. Le testimonianze letterarie (tra cui quelle preziose, benché più tarde, di Arnobio e del conterraneo Agostino)⁶⁰ e le testimonianze archeologiche tracciano un profilo nitido della presenza di culti magici nel Nord Africa, dove è accertata la circolazione di professionisti delle scienze occulte e di un vero e proprio fiorente mercato specifico⁶¹. È stato, peraltro, opportunamente segnalato come si possa ricorrere a Virgilio per trovare conferma sulla opinione comune che la Numidia fosse una terra di superstizioni e di magie: in *Aen.* 4, 481 ss., quando Didone si prepara alla morte, si descrivono i riti magici preparatori, cui sovrintenderà appunto una maga della *gens Massyla*, ovvero di una tribù dei Numidi⁶².

È lecito supporre, dunque, che gli accusatori potessero considerare Apuleio particolarmente versato nelle arti magiche proprio per ragioni etniche e geografiche. Sarebbe davvero difficile, peraltro, credere che l'accusa non sfruttasse un'occasione così agevole per confermare la familiarità e la contiguità dell'imputato con l'universo magico della sua patria d'origine⁶³. Interpretato diversamente, questo passo dell'*Apologia* rischierebbe di apparire una pura e semplice digressione retorica e di non essere molto lontano da un semplice

⁵⁸ Puntuali e ancora valide considerazioni su questo aspetto sono in T. ALIMONTI, *La vita e la magia*, in A. PENNACINI-P.L. DONINI-T. ALIMONTI-A. MONTEDURO ROCCAVINI, *Apuleio, letterato, filosofo, mago*, Bologna 1979, pp. 113-165, spec. pp. 143-146.

⁵⁹ Cfr. J.G. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, I, (trad. di L. de Bosis), Torino 19732, pp. 305-311. Sugli aspetti 'esotici' del mago nel mondo antico vd. in generale F. GRAF, *La magia nel mondo antico*, Bari 1995, che a partire da pp. 63 ss. Dedicata particolare spazio alla vicenda apuleiana.

⁶⁰ Cfr. ARNOB. *Adv. Nat.* 1, 39 e AUG. *Confessiones* 4, 3 ed *Epistola* 17.

⁶¹ Senza alcuna pretesa di esaustività (data l'imponenza della bibliografia – letteraria, storica e archeologica – sull'argomento) mi limito a rinviare a G.C. PICARD, *Les religions de l'Afrique antique*, Paris 1954; F. GRAF, *La magia nel mondo antico*, (trad. G. Ferrara Degli Uberti) Roma 1995; D.R. JORDAN, *Notes from Carthage*, in *ZPE* 111 (1996), pp. 115-123. Un'agile sintesi della questione e una buona documentazione sono in G. RENBERG, *Magic in the Daily Life of a Roman Province: The North African Background of Apuleius's Trial for Sorcery*, in <http://www9.georgetown.edu/faculty/jod/apuleius/>.

⁶² Così ALIMONTI, *op. cit.*, pp. 143-144. Sull'analisi del passo virgiliano vd. A.M. TUPET, *La magie dans la poésie latine, I. Des origines à la fin du règne d'Auguste*, Lille 1976, pp. 232 ss.

⁶³ Oltre ad ALIMONTI, *op. cit.*, p. 145, concordano con tale ipotesi MORESCHINI, *op. cit.*, pp. 36-37, N. FICK, *Magie et Religion dans l'Apologie d'Apulée*, in *VL* 124 (1991), pp. 14-31 (in

materiale da declamazione: è impensabile che l'accusa, senza mirare ad un risultato che avesse giudiziariamente valore 'tecnico', agisse in modo così incauto da fornire ad Apuleio una facile difesa e una concreta opportunità di celebrazione delle proprie conoscenze e di rivendicazione dei propri meriti⁶⁴.

D'altronde, lo stesso Apuleio si trova costretto più volte ad ammettere apertamente (o indirettamente) di professare la magia, seppure si preoccupi di precisarne lo statuto 'epistemologico' e di istituire piuttosto un'equivalenza con la filosofia⁶⁵. Proprio la distanza che il 'filosofo' cerca di creare tra il *crimen magiae* e i fatti addebitatigli lascia intravedere, se rovesciamo la lettura, una conoscenza dettagliata dell'universo della magia⁶⁶. Nella questione *de patria*, in ultima istanza, non soltanto si potrebbe ritrovare un luogo comune sulla diffusa diffidenza nei confronti di un individuo considerato *barbarus* (e d'altra parte Apuleio non potrebbe essere tecnicamente considerato tale) ma anche si potrebbero scorgere gli indizi di un preciso pregiudizio, giuridicamente rilevante, inteso quasi a sottolineare i possibili riflessi geo-culturali del luogo d'appartenenza sul capo d'accusa: si finirebbe in questo senso per intercettare alcuni aspetti sostanziali legati alla geografia del fenomeno magico nel mondo antico. Un fenomeno, che, non a caso, diventerà un tema centrale all'interno delle *Metamorfosi*.

ABSTRACT

In *Apologia* 24 Apuleio, chiamato a rispondere della sua condizione di *Seminumida* e di *Semigaetulus*, affronta la questione *de patria*. Dietro i luoghi comuni legati allo straniero e alle teorie del determinismo geo-climatico nel mondo antico, si scorge una raffinatezza oratoria, capace di ricalibrare i vari aspetti dell'accusa: rovesciando il piano degli avversari, in prima evidenza vengono posti i *mores* dell'imputato e la credibilità che gli deriva dai suoi stessi natali. La riflessione, accompagnata da esibizioni di orgoglio etnico-familiare e corredata di ironia, lascia aperta la possibilità che la questione trattata fosse in qualche modo legata direttamente al *crimen magiae*.

In *Apologia* 24, Apuleius, as a response to the accusation of being *Seminumida* and *Semigaetulus*, deals with the topic *de patria*. Behind the clichés on the foreigner and the theories of geo-climatic determinism in the ancient world, a very accurate speech comes out. This oratory performance recalibrates the various aspects of the accusation: the intention of the opponents is reversed and the *mores* of Apuleius and his familiar credibility are emphasized. In fact, his speech is provided with ethnic pride and irony: the subject under discussion is very probably linked to the *crimen magiae*.

KEYWORDS: Apuleio; *Apologia*; *patria barbara*; determinismo; *mores*.

particolare 17-18), HUNINK, *op. cit.*, p. 82. Analoghe considerazioni sono state espresse più recentemente da PLANTADE, *art. cit.*, in particolare pp. 117-119.

⁶⁴ Si veda al riguardo ALIMONTI, *art. cit.*, p. 145.

⁶⁵ Su "Apuleio mago", in particolare nell'*Apologia*, molto utile BRADLEY, *Law, magic, and culture in the Apologia of Apuleius*, in *Phoenix* 51, 2 (1997), pp. 203-223, recentemente ristampato in BRADLEY, *Apuleius and Antonine Rome: historical essays*, Toronto-London 2012.

⁶⁶ Non a caso l'*Apologia* di Apuleio è considerata una fonte preziosa per lo studio della magia nel mondo antico (vd., a titolo di esempio, la grande attenzione dedicata ad Apuleio da G. LUCK, *Il magico nella cultura antica*, [trad. A. Rapisardi] Milano 1994 e da M.W. DICKIE, *Magic and magicians in the Greco-Roman world*, London 2001).